Si sono svolti ieri i funerali di Vera Mazzinghi ma il campione crede che sia solo ferita

«COME STA MIA MOGLIE?»

PONTEDERA — Il padre di Vera Maffei segue il feretro della figlia assieme agli altri familiari. Alle esequie della moglie di Mazzinghi erano presenti le maggiori autorità sportive toscane, i pugili D'Agata, Piazza, Corallini, Casti, Santini e numerosi altri. Corone di fiori sono state inviate dal CONI, dall'Ignis, dal procuratore Sconcerti e da altri. Guido Mazzinghi, fratello di Sandro, ha ordinato una corona di rose rosse a nome del campione ignaro. Sul nastro ha scritto: «Alla sua cara Vera, l'inconsolabile Ale».

Nessuno ha il coraggio di dirgli la verità

Dal nostro corrispondente

PONTEDERA, 13.

Un'immensa folla di amici, di estimatori, di semplici cittadini ha oggi dato l'estremo addio a Vera Maffei, la giovane sposa di Sandro Mazzinghi, perita nell'incidente automobilistico di ieri l'altro sulla strada bientinese.

I funerali hanno avuto luogo alle 16. La salma di Vera era stata rivestita con il candido abito da sposa. Il feretro era circondato da una marea di fiori inviati dai parenti, dagli amici, dai conoscenti di Santa Croce, di Pontedera, di Firenze e anche dall'estero.

Il pugile Dundee, a nome anche di Dupas, ha inviato un lungo ed affettuoso cablogramma.

Sandro Mazzinghi intanto continua ad ignorare la tragedia che lo ha colpito. I medici per ora ritengono non opportuno metterlo al corrente della tragica scomparsa di Vera. Le condizioni del campione del mondo, a quanto hanno affermato i sanitari, vanno lentamente migliorando. Il dolore diffuso in più parti del corpo che Mazzinghi ha accusato nella giornata di oggi è una evidente conseguenza del colpo ricevuto nell'urtare violentemente contro il posabraccio dello sportello di sinistra e quindi nella caduta al suolo. La percentuale di globuli rossi riscontrata ieri nel rene sinistro è notevolmente diminuita e quindi è da escludere una complicazione da quel lato.

Mazzinghi, con frasi tronche e con il respiro affannoso che a tratti si trasformava in singhiozzo, ha raccontato quel che rammenta dell'incidente: «C'era nebbia — egli ha detto — la strada era viscida per la pioggia. Andavo piano ma sentivo che la macchina teneva male la strada. Uscito dalla curva l'ho sentita scodare. Ho corretto la marcia una, due volte, ma l'auto sbandava sempre più finché non ha compiuto un giro su se stessa... No, non ho frenato, non ho cambiato... Non sono stato più padrone dello sterzo... Uno schianto, poi più niente».

Subito dopo il campione ha chiesto ansiosamente: «Come sta Vera? Perchè non la portano qui con me?».

Il prof. Cortese, che raramente abbandona il capezzale di Mazzinghi, gli ha sentito il polso e poi ha azzardato una risposta: «Sai Sandro, dall'ospedale di Fucecchio mi hanno telefonato... Ho chiesto notizie di Vera. Ha riportato gravi ferite. Non è in imminente pericolo di vita, ma stamani è subentrato uno stato febbrile».

Il prof. Cortese ha di nuovo sentito il polso di Mazzinghi e subito dopo ha cambiato argomento. Le pulsazioni del pugile, mentre volgeva il pensiero alla sua giovane sposa, avevano assunto un ritmo inquietante. Mazzinghi, per ora, non deve ancora sapere. Uno choc potrebbe avere gravi conseguenze sulla sua salute. Ma il campione è inquieto, sembra che abbia intuito che qualcosa di tremendo è accaduto. Si è accorto che nella sua stanza non vi sono giornali né una radio. Ha chiesto gli uni e l'altra, ed i medici hanno dovuto mentire, spiegargli che a causa delle sue condizioni deve riposare tranquillo, non leggere né distrarsi.

Mazzinghi è assistito dalla sorella, dal fratello Guido, al suo capezzale è rimasta per molte ore anche la signora Valosca Maffei, la madre di Vera. Anche il suocero si è recato a trovarlo. «Sta tranquillo, Vera è fuori pericolo» gli ha detto. Ma evidentemente Sandro non gli ha creduto. Ha piegato il capo sul guanciale ed è scoppiato in pianto.

i. f.

Una recente manifestazione di superstiti del Vajont.

LA SITUAZIONE RESA PREOCCUPANTE DAL DISGELO DELLA PROSSIMA PRIMAVERA E GLI IMPEGNI NON SONO STATI RISPETTATI

Blocchi stradali per protesta a Longarone

Dal nostro inviato

LONGARONE, 13.

Oggi alle ore 13,30 la popolazione di Longarone e delle frazioni è ritornata sulle barricate. Sono stati effettuati due posti di blocco sulla statale di Alemagna: uno all'altezza dello stabilimento «Faesite»; l'altro a quattro chilometri di distanza, all'uscita del paese verso Castellavazzo. Dopo una lunga riunione avvenuta in Municipio e durata tutto il pomeriggio, alla quale, verso la fine, è intervenuto anche il prefetto dott. Onetto di San Lorenzo, i comitati locali hanno deciso di togliere i blocchi soltanto se i rappresentanti del governo, Moro, Nenni, Saragat e Reale, verranno subito sul posto o riceveranno a Roma, domani una delegazione di Longarone. La manifestazione è stata decisa in seguito alle notizie già pervenute da Roma, secondo cui la nuova legge sul Vajont, che sarebbe dovuto andare in discussione oggi al Consiglio dei Ministri e in un secondo tempo rimandata invece alla prossima riunione, non contemplerebbe l'indennizzo totale dei danni, come era stato invece promesso dal ministro Pieraccini nel corso della sua visita a Longarone. Il secondo motivo che ha indotto la popolazione a protestare riguarda lo svuotamento del bacino. Malgrado la promessa di Pieraccini che si sarebbe subito dato il via alla costruzione della galleria di scarico a quota 640 metri, nessun lavoro è ancora previsto, e intanto, il disgelo e le piogge primaverili che mettono in movimento la parte pericolante del Toc rappresentano una minaccia grave.

Ai blocchi stradali hanno partecipato centinaia di persone alcune venute anche da Erto e Casso; le due rivendicazioni fondamentali — l'indennizzo totale e lo svuotamento del bacino — interessano ovviamente le popolazioni delle due vallate. Mentre lunghe file di macchine, malgrado gli avvisi rivolti ai passaggi dai militi della stradale dislocati a Ponte nelle Alpi e a Pieve di Cadore, stazionavano in prossimità dei blocchi in Municipio si discuteva sul da farsi.

Formulata la richiesta di avere sul posto i maggiori rappresentanti dei partiti al governo, oppure di andare a Roma, si è chiesto l'intervento del prefetto. Dopo una lunga attesa il prefetto è arrivato. Dalle sue parole era chiaro che egli era all'oscuro della legge in questione e ancor più all'oscuro dei progetti per lo svuotamento del bacino. Aveva parole di deplorazione che irritavano i presenti sulla «opportunità» della manifestazione «per la maniera pubblica» con cui la protesta veniva espressa e sui motivi per lui inesistenti che la avevano provocata. Ricordava le assicurazioni del ministro Pieraccini. Era chiaro che gli eventi di questi ultimi giorni lo avevano superato di un bel po'. Ma, dopo la ferma decisione manifestata dai presenti, si alzava dichiarando che avrebbe fatto sapere la cosa a Roma, anche se esortava ancora a togliere i blocchi.

«Basterebbe solo il fatto che la legge non contempla lo indennizzo totale dei danni per legittimare la nostra iniziativa» ha incalzato l'avv. Losso, presidente del comitato di Codissago. Frattanto, partito il prefetto, si susseguivano le telefonate con Roma. Il sindaco Arduini cercava di rintracciare deputati e ministri socialisti, mentre l'assemblea continuava a discutere ed ai posti di blocco si facevano passare due autoambulanze. Finalmente, alle ore 20,30, telefonavano da Roma che i ministri avrebbero senz'altro ricevuto la rappresentanza dei superstiti. Si apprende intanto che il comitato nominato dalla Commissione Lavori Pubblici della Camera per la stesura del testo unico della proposta di legge per un'inchiesta parlamentare sul Vajont, ha concluso i lavori ieri mattina approvando un testo che sarà sottoposto alla commissione mercoledì prossimo.

Il fatto che l'on. Nenni si è dichiarato disposto a ricevere la commissione non ha incontrato il favore dei dimostranti. Questi, fino al momento di andare in macchina, non hanno voluto cedere all'invito dei comitati locali di rimuovere i blocchi.

Tina Merlin

Aggressione fascista alla Casa dello studente

L'auto di Romualdi contro Pasolini

Due amici dello scrittore feriti - La polizia assiste passivamente

Ennesimo atto teppistico dei fascisti, ieri nella tarda serata: lo scrittore Pier Paolo Pasolini è stato aggredito da un gruppo di giovinastri dell'avanguardia nazionale e della «Caravella», mentre, insieme ad alcuni suoi amici, si stava recando alla Casa dello Studente per tenere un dibattito. Durante la colluttazione, avvenuta alla presenza degli agenti della polizia, una «600», ha investito volontariamente un amico di Pasolini e poi si è data alla fuga. Quella macchina, che era targata Roma 683269, è intestata a Pino Romualdi, abitante in via Postumia 6, deputato fascista.

Lo squallido episodio è avvenuto verso le 21,30 in via Cesare De Lollis, dove si trova la Casa dello Studente: qui era in programma, organizzato dal consiglio interno degli studenti alloggiati alla «Casa», un dibattito sul tema «Rapporto tra cinema e narrativa», al quale doveva intervenire, appunto, Pasolini. Gli studenti, per evitare eventuali e prevedibili disordini, avevano invitato il dott. D'Alessandro, commissario di San Lorenzo, a provvedere ad un adeguato servizio di sorveglianza. Poco prima che lo scrittore giungesse, dinanzi all'ingresso della «Casa» si trovavano gruppi di fascisti ed un notevole numero di poliziotti in divisa ed in borghese.

Pasolini è giunto accompagnato da alcuni amici; Marco Davoli, Pietro Davoli, Giovanni Davoli e Aldo Venturi. I cinque, parcheggiata la macchina, si stavano avviando verso la Casa dello Studente quando sono stati aggrediti da un gruppo di fascisti, uno dei quali ha gettato addosso a Pasolini e ai suoi amici un secchio di vernice: dopo di che, i teppisti secondo il loro costume, si sono dati alla fuga. I cinque hanno inseguito i loro assalitori ed hanno iniziato una breve colluttazione, sotto lo sguardo della polizia, che si è ben guardata dall'intervenire. A questo punto, una «600», che era ferma, si è mossa e si è diretta contro Marco Davoli e Aldo Venturi.

L'auto, come abbiamo detto, appartiene al deputato neo-fascista Pino Romualdi: alla sua guida è stato visto il figlio del deputato. Altri noti teppisti appartenenti a gruppi di destra sono stati notati: tra questi, il figlio di De Marzio ed alcuni dirigenti della «Caravella».

Quando, grazie all'inerzia dei poliziotti, i fascisti sono riusciti a dileguarsi, riuscendo anche a lanciare alcuni assurdi manifestini in cui si parla di «valori della stirpe italica», il Davoli ed il Venturi si sono recati al Policlinico per farsi medicare: Marco Davoli è stato ricoverato, il Venturi ne avrà per due giorni. Dal canto suo, Pasolini è entrato nella affollatissima sala della Casa dello Studente ed ha tenuto la sua conferenza.

Ha ottenuto il divorzio

Ed ora per Ford c'è la Austin

FAIRFIELD (Idaho) — Il divorzio di Henry Ford II (in alto), il magnate delle automobili, è cosa fatta: ieri un giudice distrettuale lo ha concesso per «sevizie psichiche», su richiesta della sua ex-moglie, Anne Mac Donnel. In venti minuti tutto si è compiuto, compresa la assegnazione del figlio minorenne Ibsen Bryan alla madre. Il matrimonio aveva retto 23 anni: il colpo di grazia era stato dato, a quanto pare, dall'incontro di Henry Ford, ora quarantacinquenne, con la affascinante Christine Austin Vettore, italiana (foto in basso).

IERI OGGI DOMANI

La moglie «ladra»

NAPOLI — *Il 75enne Luigi Forte si è presentato alla caserma dei carabinieri in lacrime dicendo di avere ucciso la moglie. In effetti la donna, la 74enne Grazia Granatieri, era ancora in vita, benchè gravemente ferita. Il Forte si è giustificato dicendo di avere sognato che la moglie se ne era andata di casa portandosi via il danaro di famiglia e, ancora vittima dell'allucinazione, aveva preso un bastone e l'aveva percossa a sangue. La Granatieri è la terza moglie del Forti, rimasto vedovo già due volte.*

Tutti calvi

MEMPHIS — *Un dermatologo dell'Università di Tulane, il dr. James Burks, ha affermato che tra un secolo sia gli uomini che le donne saranno tutti calvi, dato che i capelli sulla testa non hanno più alcuna utilità, ma sono solamente ornamentali.*

Poste celeri

RAVENNA — *Una interprete di Ravenna, la signora Wanda Gaddoni, ha ricevuto ieri una lettera inviatale dalla direttrice di un collegio di Dublino per ringraziarla di una conferenza tenuta nel gennaio del 1963. Non di una cortesia tardiva, però, si tratta: la lettera era stata spedita l'11 gennaio dell'anno scorso ed è arrivata solo ieri.*

Sono gemelli?

CITTA' DEL MESSICO — *Una donna di 35 anni ha dato alla luce quattro gemelli. Sia i neonati che la puerpera sono in perfette condizioni, benchè tra la nascita del primo e quella del quarto siano intercorse quaranta ore e mezzo: l'uno è nato alle 6,30 della domenica e l'altro alle 23 di lunedì.*

Uomo del giorno

MILANO — *La giuria femminile del premio «L'uomo del giorno», composta dalle signore: Biki, Fanny Branca, Brunetta, Mila Contini, Edgarda Ferri, Germana Marucelli, Bianca Toccafondi ha deciso di assegnare il titolo del '64 a Renato Guttuso. Il premio è stato assegnato per il chiaro e vasto successo di pubblico e di critica che sta ottenendo la mostra antologica del pittore a Parma.*

Detenuti protestano

ROSARIO — *I detenuti della prigione di Rosario si sono ammutinati, tenendo impegnata una schiera di guardie carcerarie per alcune ore. Essi intendevano protestare perchè la prigione, destinata ad ospitare 100 detenuti, ne contiene attualmente 241.*

Fu fermato per contravvenzione

Ferito da un carabiniere lo Stato paga 9 milioni

Dal nostro corrispondente

CATANZARO, 13.

A conclusione di un processo svoltosi davanti ai giudici del Tribunale civile di Catanzaro, il ministero degli Interni è stato condannato a pagare la somma *di nove milioni di lire a Francesco Imperiale, come risarcimento per le gravi lesioni causategli dal carabiniere Antonio Sullo, il quale il 1. gennaio del 1959, a S. Nicola dell'Alto, gli sparò contro durante un inseguimento. La sera di Capodanno del 1959, Imperiale fu fermato nei pressi della stazione di San Nicola dell'Alto, dal carabiniere Sullo, il quale gli contestò una contravvenzione per infrazione al codice della strada. L'Imperiale, invitato dal carabiniere a seguirlo in caserma, fuggì. Durante l'inseguimento, il milite gli sparò contro.*

Davanti al Tribunale di Crotone si svolse il procedimento penale a carico del carabiniere per lesioni, e a carico dell'Imperiale per resistenza a pubblico ufficiale. I giudici dichiararono non doversi procedere nei confronti del milite per mancanza di autorizzazione a procedere, e assolsero l'Imperiale. Successivamente, l'Imperiale ha citato davanti al tribunale di Catanzaro il ministero degli Interni, chiedendo il risarcimento di danni per milioni di lire.

La causa, nella quale il ministero degli Interni tramite avvocato dello Stato ha sostenuto la improponibilità della domanda, si è conclusa, come si è detto, con la condanna del ministero al pagamento della somma di 9 milioni di lire.

a. g.

Non disertò: era prigioniero

Condannato a morte nel '15 assolto all'età di 71 anni

Dal nostro corrispondente

BARI, 13

Il Tribunale militare ha assolto oggi per insufficienza di prove il 71enne abruzzese Andrea D'Andrea, che 47 anni fa fu condannato a morte dal tribunale di *guerra del IV corpo d'armata. Il D'Andrea chiese la revisione del processo e il 19 dicembre scorso comparve davanti al tribunale militare di Bari, che non ritenne di poter procedere nel dibattimento perché mancava qualsiasi notizia sul servizio militare prestato dall'imputato. Il processo venne quindi rinviato a nuovo ruolo in attesa di informazioni che potessero provare le asserzioni del D'Andrea, il quale assicurava di non essere mai stato un disertore.*

L'episodio per il quale il D'Andrea fu condannato a morte mediante fucilazione alla schiena, risale al 1915. Nel capo d'accusa è detto che il 31 luglio di quell'anno sulla linea di combattimento a Podgora, nei pressi di Gorizia, il soldato D'Andrea si staccò dalle file senza permesso «in presenza del nemico». Il 1. luglio dell'anno successivo il D'Andrea fu giudicato in contumacia e condannato alla fucilazione alla schiena. La condanna per fortuna non fu eseguita perché il D'Andrea, che allora aveva 23 anni, si trovava in un campo di concentramento austriaco.

Egli ha affermato ancora stamane di aver saputo di essere stato condannato a morte soltanto nel giugno dello scorso anno, allorché un suo figlio si vide respingere proprio per questo motivo la domanda di ammissione nell'arma dei carabinieri. Fu a questo punto che il D'Andrea chiese la revisione del processo. L'imputato ha confermato oggi in udienza le dichiarazioni rese durante i precedenti interrogatori. «Il 31 luglio del 1915 — egli ha detto — fui fatto prigioniero. Mi presero quattro soldati austriaci e mi portarono oltre le linee. Sono stato prigioniero in Austria due anni. Una volta liberato ho lavorato, sempre in Austria, in una cava di pietre».

Sempre stando alla sua deposizione, alla fine del 1918 il D'Andrea venne in Italia; alla frontiera fu fermato e inviato insieme con altri militari in una caserma di artiglieria di Firenze. Di lì fu trasferito ad Ancona ove rimase in quel carcere militare per circa un anno. Sempre ad Ancona fu giudicato e assolto per non provata reità. Nel 1940 fu richiamato alle armi

Italo Palasciano

nota giuridica

L'istruttoria per direttissima

«Assicurate l'innocenza col somministrarle tutti i mezzi possibili di difesa. Non nascondete all'accusato la sua accusa e il suo accusatore, anzi palesategliela nel momento istesso che viene prodotta. Non permettete che egli sia trattato da delinquente prima di essere convinto del delitto... Non l'obbligate ad una confessione inutile quando è strappata con la forza... Non gli nascondete i testimoni che depongono contro di lui, nè le loro testimonianze. Fate che i giudici li sentano alla sua presenza e che egli possa interromperli, interrogarli, mostrare la fallacia dei loro detti...».

Con queste parole, oltre che con l'intera sua opera, Gaetano Filangieri, filosofo e giurista morto sul finire del 1700 si rivolgeva al re per indurlo a riformare l'amministrazione della giustizia divisa, allora, tra feudatari e potere centrale.

Molte cose, certo, sono mutate da allora, e tuttavia una parte notevole di quelle critiche conserva ancora validità ed efficacia, nei confronti del sistema inquisitorio che ci governa.

Altri e ben più potenti «baroni» e «baronie» si sono sostituiti a quelli di allora, che il giudice odierno fatica a infrenare e contro i quali si batte come può, mentre il tempo che ci divide dalla riforma delle leggi processuali penali non si può dire che sia breve, poichè se il Parlamento accederà alla richiesta del governo, gli anni in cui la riforma dovrà essere completata saranno ben quattro.

Troppi, evidentemente, per una riforma la cui urgenza e la cui radicalità si sono imposte alla nazione intera. Ecco perchè riteniamo che sarebbe utile e improrogabile procedere intanto a riforme parziali che, pur nel sistema vigente, riducano i limiti della inquisizione nel nostro processo penale, creino la possibilità del contraddittorio pressochè immediato fra accusa e difesa, consentano all'accusato maggiori possibilità di difendersi, sburocratizzino almeno in parte il processo e lo rendano rapido e agevole quanto possibile.

Una delle proposte di riforma parziale che potrebbe essere riportata all'attenzione del Parlamento, è quella relativa ad un disegno di legge per la «estensione delle norme sull'applicazione del giudizio direttissimo» che, ispirato dalla esperienza compiuta dalla Procura della Repubblica romana, era volto — diceva la relazione — a ridurre il periodo di carcerazione preventiva, evitare la ripetizione delle indagini ed eliminare le more istruttorie.

Questo disegno di legge, però, così come era formulato all'inizio, suscitò le nostre perplessità, poichè ancorava la possibilità della estensione del giudizio direttissimo all'emissione dell'ordine di cattura, rischiando di creare una... inflazione di questi ultimi.

Pensiamo che, apportandovi una correzione sostanziale col vincolare la estensione del giudizio direttissimo alla contestazione dell'accusa in sede di interrogatorio e col procedere ad altre correzioni di importanza minore, questo disegno di legge potrebbe raccogliere una unità di vedute per una riforma parziale idonea a produrre, per intanto, i vantaggi ai quali abbiamo accennato.

Giuseppe Berlingieri

Rio de Janeiro

Corriera nel fiume: 35 morti

Uno solo salvo: è italiano

RIO DE JANEIRO, 13.

Una corriera, uscita di strada su un ponte, è precipitata in un canale: 35 persone sono morte. Un solo passeggero si è salvato: è un ingegnere italiano di Cupramontana (Ancona), il quale ha avuto la forza di spezzare il vetro del finestrino, di risalire alla superficie e di raggiungere la riva nonostante la forte corrente. L'ingegnere, Lorenzo Zuccarini, di 33 anni, ha avvertito la polizia stradale, che ha iniziato immediatamente la vana opera di soccorso.

Ennesima sciagura sul lavoro a La Spezia

Si schianta un capannone: un operaio morto e due feriti

Dal nostro corrispondente

LA SPEZIA, 13.

Un operaio di 23 anni è morto e due sono rimasti gravemente feriti nel crollo di un grande capannone in corso di costruzione all'acciaieria «Pio Faggian» di La Spezia.

L'incidente si è verificato poco dopo le 9. A quell'ora gli operai di una impresa edile milanese stavano procedendo alla edificazione del capannone, lungo circa 200 metri, che ospiterà i nuovi impianti della acciaieria. Il crollo è stato provocato dal cedimento di due ancoraggi che fissano al suolo le colonne di sostegno.

Il sinistro scricchiolio che ha preceduto il cedimento della prima colonna e successivamente quello delle altre quattro colonne, con il conseguente crollo del capannone su un fronte di 150 metri, è stato avvertito dagli operai, che sono riusciti a mettersi in salvo.

Due di essi — Giuseppe Faccheris di 23 anni e Giorgio Natali di 20 anni, da Bergamo — sono rimasti egualmente investiti dalle lamiere ed hanno riportato serie ferite.

Gennaro Lettieri, di 23 anni, da Arcore di Milano, invece è piombato al suolo dopo essere rimasto aggrappato per alcuni istanti, ad una altezza di 12 metri, allo scheletro del capannone, ormai privo di lamiere. Il Lettieri ha riportato la frattura degli arti e lo spappolamento della milza; ricoverato con prognosi riservata, è deceduto alcune ore dopo lo incidente, alle ore 14.

Quando sul luogo del crollo sono giunti i vigili del fuoco, un altro operaio si trovava ancora aggrappato ad un traliccio del capannone, ad una diecina di metri dal suolo; è stato tratto in salvo quando ormai, stremato, stava per cedere.

Luciano Secchi

Tranto

Scasso alla Camera del Lavoro

TARANTO, 13.

Ignoti malviventi sono penetrati questa notte nei locali della Camera del Lavoro di Taranto, mettendo a soqquadro ogni cosa, scassinando i cassetti di diverse scrivanie. I compagni dirigenti sindacali che questa mattina si sono recati come al solito sul posto di lavoro hanno trovato carte e documenti sparsi per ogni dove, cassetti per terra e un indescrivibile disordine. Da un primo accertamento dei fatti sono risultati mancanti somme di denaro per complessive 140 mila lire.